

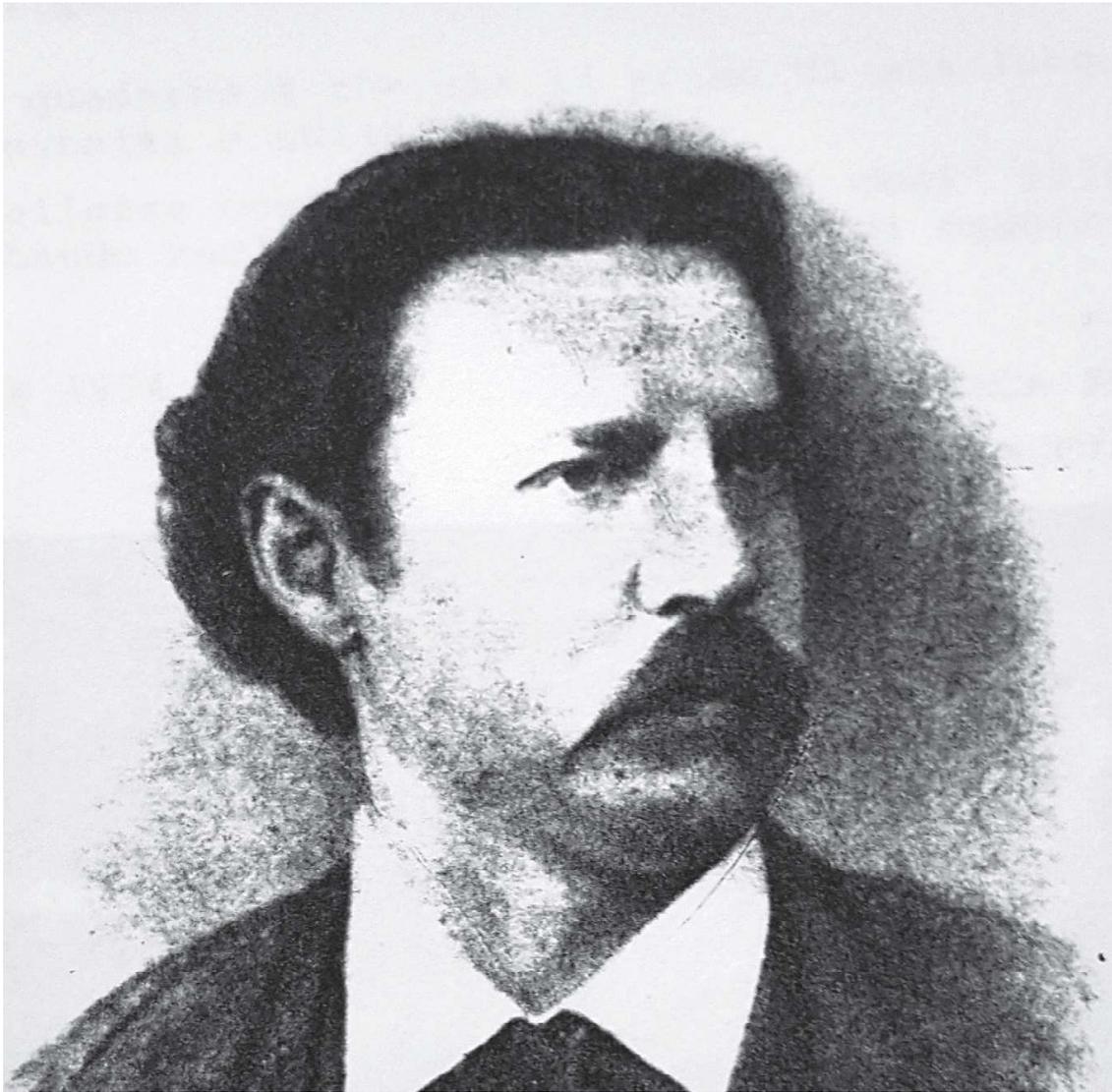
Omaggio a Ignazio

Anna Lanfranchi

Nel novembre 1815 moriva Ignazio Bardea, illustre figlio di Bormio ed erudito di vastissima cultura. In memoria dei 200 anni trascorsi dalla sua dipartita il Centro Studi Storici Alta Valtellina vuole omaggiare la sua figura con un contributo apparso a fine ottocento ad opera di Giovanni Robustelli, poeta e scrittore grosottino, noto soprattutto per il controverso romanzo sulla figura del Conte Diavolo.¹ L'articolo – dal sapore quasi agiografico – celebra in modo appassionato la figura del teologo bormino settecentesco, deplorandone la trascuratezza e l'oblio da parte dei suoi concittadini, certamente facilitato dal carattere schivo e riservato del Bardea. Il Robustelli imbastisce una personale ricostruzione della sua vita e della sua opera, non scevra di possibili inesattezze se egli stesso ammette che è stata composta con i dati *desunti dalla tradizione orale, dal vago mormorio del pubblico contemporaneo, dalle relazioni private, dai racconti di testimonj, da quel certo congegno razionale che, a mo' di grimaldello, apre molte porte e si chiama induzione; dati che, come ognuno sa, servono spesso allo scoprimento della verità vera e soccorrono allo storico più e meglio degli stessi documenti legali e deposti negli archivii*. Ma ancorché imperfetta, la sua biografia del Bardea non manca di forza espressiva e soprattutto vuol essere un'esortazione a rispolverare la figura di questo grande uomo. Gli accenni ai suoi anni giovanili, in cui egli *bello come un sogno* subì un doloroso rifiuto sentimentale, ce lo rendono umanamente vicino (chi mai non ha sofferto per amore?) e certamente il suo *Sogno*,² la sua

¹ G. ROBUSTELLI, *Il Conte Diavolo. Scene della Rivoluzione Valtellinese: 1796-97*, rist. Nordpress, Chiari 1994. Il romanzo ricalca una certa tradizione che tendeva a demonizzare il conte Gaetano Lechi e ad attribuirgli una connotazione esageratamente soverchiante rispetto a quel che fu la realtà. Ciò dipese certamente dal suo carattere irruente e dal suo comportamento anticonformista e provocatore, tuttavia è certo che la leggenda del conte Diavolo venne ingigantita nel tempo e in seguito a tale vicenda il Lechi rimase per sempre bollato come un reprobo.

² Con questo titolo ci si riferisce al supplemento che il Bardea inserì all'interno della sua opera *Lo Spione Chinese*, in cui egli descrive il viaggio di un mandarino cinese nella Rezia del 1784, passando per la Valtellina e i Bagni di Bormio. Ne *Lo Spione Chinese* pagine di curiosità geografiche e statistiche si alternano a commenti, talvolta spietati, della realtà politica e sociale del Contado bormino e del governo Grigione. Nel supplemento denominato *Il Sogno*, in particolare, il teologo sferza i suoi conterranei per incapacità e indolenza e allo stesso tempo guarda lontano con una visione quasi profetica, auspicando, tra l'altro, imprenditorialità nel campo dell'apicoltura e della produzione di birra. I. BARDEA, *Lo Spione Chinese*, a cura di L. Dei Cas e L. Schena, Bormio 2010, p. 229.



Giovanni Robustelli

visione utopistica della società bormina che si può e si deve riscattare, ce lo fanno sembrare ancora attuale, a distanza di due secoli. Con acume e sagacia – rileva il Robustelli – Ignazio Bardea aveva già colto tutte le contraddizioni in essere nel Bormiese (e che ancora oggi ci trasciniamo appresso) e grazie al raffronto tra *il dramma meschino della vita locale* col passato glorioso di Bormio egli aveva ravvisato nell'inerzia dell'uomo l'incapacità di mettere a frutto i *regali amplissimi largiti dalla Provvidenza, il complesso di naturali bellezze superbe, la somma ragguardevole di ricchezze e di calamite per viaggiatore, per l'alpinista, per il botanico, per l'apicoltore, per l'allevatore di bestiame bovino, per il malato di anemia o di gotta*. A fare da contraltare a tale portento d'uomo (un *midollo di dottrina!*) il Robustelli colloca la sua stessa terra natale, quella Bormio che si comporta come una *celibataria ispida e impenitente* nei confronti del suo nobile figlio e che sino ad allora (l'articolo

del Robustelli è del 1882) non ha trovato di meglio che rendergli omaggio con l'intitolazione di una via del borgo. L'auspicio è che – anche grazie alle sollecitazioni dell'articolista – questa *anima bella* trovi finalmente la più degna collocazione nella storia patria.

Don Ignazio Bardea

Articolo di Giovanni Robustelli³ pubblicato a puntate su L'Eco della Provincia di Sondrio del 20 aprile 1882, 27 aprile 1882, 18 maggio 1882, 25 maggio 1882, 20 luglio 1882, 27 luglio 1882 e 10 agosto 1882. [N.d.A. La trascrizione è letterale, compresi gli errori. Le note autoctone del Robustelli sono state indicate con le lettere minuscole dell'alfabeto].

[20 aprile 1882]

In quella plejade d'uomini che in ogni tempo, per varie vie e in varj modi, nei differenti ordini di discipline e di ufficii, vuoi nel campo del pensiero come in quello dell'azione seppero eccellere in questa nostra Valtellina carissima, adoperando a tenerne in onoranza il nome, a noi piace collocare Don Ignazio Bardea.

Certo, togliendo a discorrere del teologo bormiese, morto nel 1815 e più che ottantenne, si avrebbe a tener conto d'un valore non piccolo al quale provvede una fama non grande; si avrebbe a ricercare il come e il perché intorno alla vita e alle opere e all'influenza esercitata da questo personaggio, ancora non si ebbe quello studio amoroso e coscienzioso, non fatto di irrazionale feticismo ma di pensata ammirazione, che, suscitando lusinghiero rumore intorno al personaggio medesimo, fa il nome suo in certa guisa vincitore del tempo, e dei nostri scetticismi beffardi, e delle nostre indifferenze crudeli, e delle

³ Scarne le notizie su questo grosottino (1843-1894), che pure ebbe una parte importante nella vita culturale valtellinese; basti ricordare la fondazione del giornale *L'Eco della Provincia di Sondrio*, di cui fu anche autore, editore e direttore (il giornale veniva stampato nella propria tipografia personale di Grosotto). Il Robustelli fu uno scrittore prolifico e variegato, anche se il suo stile non sempre era apprezzato: testi teatrali o letterari, saggi, romanzi e articoli vari su problematiche locali; malauguratamente su di lui è calata una cortina di oblio, tant'è che le sue opere risultano difficilmente reperibili nelle nostre biblioteche. Gli rendono parzialmente giustizia una breve biografia compilata dal suo discendente Mario Robustelli, ma soprattutto le notizie riportate da Franco Monteforte nei suoi volumi sulla storia dell'editoria valtellinese, che ne tratteggiano ampiamente sia l'attività sia il carattere irruente e passionale. Anche i suoi funerali fecero scalpore, poiché durante l'ufficio cimiteriale si sgretolò un muro di cinta che causò tra i presenti una tragedia di morti e feriti e la stessa salma del Robustelli ne venne devastata. F. MONTEFORTE-B. LEONI-G. SPINI, *Editoria Cultura e Società. Quattro secoli di stampa in Valtellina*, 1990; M. ROBUSTELLI, *Giovanni Robustelli. Scrittore e Giornalista a 100 anni dalla sua morte*, dispense della Biblioteca Civica di Bormio.

nostre ribellioni frequenti alla morale del buon senso, alla luce degli esempi, all'impero della verità, agli ammaestramenti della storia.

Ma senza pretendere all'onore di siffatto studio, che vuol penna più egregia e più nutrito intelletto; riserbando di toccare, all'ultimo e di volo, alle cause di questa non giustificata penombra che circonda il nome del Bardea, consenta il discreto lettore che noi si dica qualcosa, non foss'altro che per invogliare altrui a far di più e meglio.

Noi dobbiamo questo omaggio alla memoria d'un uomo che, prete, e in momenti che al prete correvan difficili; in momenti in cui, tra un braciere di passioni, pochi erano che pensassero colla propria testa, seppe elevarsi spesso col pensiero e colle aspirazioni sulle condizioni morali della sua casta e de' suoi tempi, coltivare i germi dell'avvenire, non dispettando lezioni e prepotenze del passato, bilanciarsi in guisa tra questo e quelli e avanzarsi, nello stesso tempo, nell'indagine e nell'esperienza degli uomini e dei fatti con tanto sereno acume, da poter trarre dai molti e sperati o bestemmianti rivolgimenti di oggi e di jeri una sintesi leggiadra e consolatrice. Lo dobbiamo alla placida reverenza che ci ispira un bormiese; al quale concedesi fama di letterato soltanto, ma che pure dalle umane lettere intendeva fossero inseparabili la ricerca del vero, il sentimento del bene, quella mite parola che è arma di persuasione in ogni tempo, quel buon senso che giova ancor più del superlativo talento in certe contingenze ardue della vita, un concetto armonico di Dio, della natura, dei mondi che vediamo o sentiamo intorno a noi e dentro di noi; d'un bormiese che amava molto la sua piccola patria – della grande in quel tempo poco si sapeva e parlava, quantunque la parola umanità fosse più intesa di quella di nazionalità – e poiché l'amava davvero, avrebbe voluto debellare una triplice indigenza di onestà, di coltura, di materiali conforti, col tesoro dell'educazione morale e dell'istruzione e dell'industria e del lavoro, coll'aumento della concordia e della privata e pubblica agiatezza.

[27 aprile 1882]

Non pressione di parenti, non prurito di moda, non lusinga di pomposi uffici e di lauti beneficii, non prospettiva di ossequii senza confini e di immunità da pesi e pericoli d'ogni genere trassero, verso la metà dello scorso secolo, il Bardea al sacerdozio. Chi, osservando solamente quel ritratto giovanile di lui,^a quella snella bellezza di viso e di forme, quel caro edificio di carne e d'ossa, che pare destinato a portar con grazia il golletto di trina di Venezia, il largo corpetto di seta a fiorami, il soprabito a lucenti bottoniere, le calze attillate e gli scarpini scricchiolanti;⁴ che immagini debba comparir festeggiato in un

⁴ Il Robustelli elenca alcuni tratti tipici del modo di vestire più elegante e ricercato dell'epoca in cui visse il Bardea.

<p>(1) APPENDICE</p> <p>Don Ignazio Bardea</p> <p>In quella plejade d'uomini che in ogni tempo, per varie vie e in varj modi, nei differenti ordini di discipline e di uffici, vuoi nel campo del pensiero come in quello dell'azione seppero eccellere in questa nostra Valtellina carissima, adoperando a tener conto d'un valore non piccolo al quale provvede una fama non grande; si avrebbe a ricercare il come e il perchè intorno alla vita e alle opere e all'influenza esercitata da questo</p>	<p>personaggio, ancora non si ebbe quello studio amoroso e coscienzioso, non fatto di irrazionale feticismo ma di pensata ammirazione, che, suscitando lusinghiero rumore intorno al personaggio medesimo, fa il nome suo in certa guisa vincitore del tempo, e dei nostri scetticismi beffardi, e delle nostre indifferenze crudeli, e delle nostre ribellioni frequenti alla morale del buon senso, alla luce degli esempi, all'impero della verità, agli ammaestramenti della storia.</p> <p>Ma senza pretendere all'onore di siffatto studio, che vuol penna più egregia e più nutrito intelletto; riserbando di toccare, all'ultimo e di volo, alle cause di questa non giustificata penombra che circonda il nome del Bardea, consenta il discreto lettore che noi si dica qualcosa, non foss'altro che per invogliare altrui a far di più e meglio.</p>	<p>Noi dobbiamo questo omaggio alla memoria d'un uomo che, prete, e in momenti che al prete correvan difficili; in momenti in cui, tra un braccio di passioni, pochi erano che pensassero colla propria testa, seppero elevarsi spesso col pensiero e colle aspirazioni sulle condizioni morali della sua casta e de' suoi tempi, coltivare i germi dell'avvenire, non dispettando lezioni e prepotenze del passato, bilanciarsi in guisa tra questo e quelli e avanzarsi, nello stesso tempo, nell'indagine e nell'esperienza degli uomini e dei fatti con tanto sereno acume, da poter trarre dai molti e sperati o bestemmii rivolgimenti di oggi e di jeri una sintesi leggiadra e consolatrice. Lo dobbiamo alla placida reverenza che ci ispira un bormiese, al quale concedesi fama di letterato soltanto, ma che pure dalle umane lettere intendeva fossero</p>	<p>inseparabili la ricerca del vero, il sentimento del bene, quella mite parola che è arma di persuasione in ogni tempo, quel buon senso che giova ancor più del superlativo talento in certe contingenze ardue della vita, un concetto armonico di Dio, della natura, dei mondi che vediamo o sentiamo intorno a noi e dentro di noi; d'un bormiese che amava molto la sua piccola patria — della grande in quel tempo poco si sapeva e parlava, quantunque la parola umanità fosse più intesa di quella di nazionalità — e poichè l'amava davvero, avrebbe voluto debellare una triplice indigenza di onestà, di cultura, di materiali conforti, col tesoro dell'educazione morale e dell'istruzione e dell'industria e del lavoro, coll'aumento della concordia e della privata e pubblica agiatezza.</p> <p style="text-align: right;">(Continua.)</p>
---	--	---	--

La prima puntata dell'articolo del Robustelli sul Bardea ("L'Eco della Provincia di Sondrio" del 20 aprile 1882)

crocchio di dame e fanciulle e inchinarsi e imbalsamar con sospiri e polvere cadente dal parrucchino le orecchie di qualche bella, potrebbe non domandare; come mai balzò fuori il sacerdote dal damerino?

La risposta troveremo forse nelle cronache d'allora. Dicendo le cronache, intendiamo i dati desunti dalla tradizione orale, dal vago mormorio del pubblico contemporaneo, dalle relazioni private, dai racconti di testimonj, da quel certo congegno razionale che, a mo' di grimaldello, apre molte porte e si chiama induzione; dati che, come ognuno sa, servono spesso allo scoprimento della verità vera e soccorrono allo storico più e meglio degli stessi documenti legali e deposti negli archivii.

Ventenne, bello come il sogno d'una giovinetta, tratto a goder la vita e a profittar di gioconda indole e di eletta intelligenza, col tutto intorno che gli si colorava d'un'iride amica, il Bardea trovò donna che non rispose benigna, accettando l'anello, ai palpiti accelerati del suo cuore, all'appello della sua anima entusiasta. Quella brusca ferita a' suoi sentimenti, al suo amor proprio, alla sua vanità; quell'irrisione alle sue smanie d'attor serio sulle scene della galanteria; quella brocca d'acqua gelata con cui una capricciosa o bastarda figliuola d'Eva smorzava il furore amatorio di lui, vuolsi fossero motivi sufficienti per determinare il nostro Ignazio a un subito cambiamento d'animo e d'abito, di occupazioni e di ambizioni.

La fibra egli non aveva leonina; né il *taedium vitae* poteva impadronirsi di lui a segno da indurlo a spezzarsi in quell'urto, da costringerlo a macerarsi le carni e a seppellirsi anticipatamente in un monastero di frati rigoristi. Sentì rigermogliare nel suo intelletto quella poesia, che i Padri Somaschi, nel collegio Gallio a Como, gli avevano instillato; capì che gli studi potevan essere per lui, come lo furono per altri in ogni tempo, un farmaco ai disinganni della vita; si persuase che molto egli avrebbe potuto fare, avvantaggiando sé e



Ritratto del Bardea

gli altri, nobilitando il nome suo e la carriera ecclesiastica, facendosi ministro dell'altare, paladino d'una religione che è o dovreb'essere conciliabile colla ragione, pur domandola se troppo petulante o demolitrice; d'una religione che, non trascinando Dio in terra a mescolarlo colle nostre ire, le nostre bassezze, le nostre passioni sciagurate, comanda la carità, emblema della fede; instilla il sentimento d'onore, nemico della menzogna; consacra il principio dell'onestà, custode della giustizia.

Ordinato prete, il Bardea ottenne il fatto suo. Dalla vantaggiosa presenza, dal naturale talento sposato alla coltura, dalla perizia in tre idiomi, da un suo particolar modo felicissimo di intendere il commercio delle idee e degli uomini, dal molto vedere e sentire in moltissime cose, gli derivarono missioni importanti, cui egli attese nel modo che seppe migliore.

E lo vediamo ora a Vienna, ora a Bologna, ora a Roma, ora a Brescia, e sempre agguerrito per via di osservazioni e confronti. E a Vienna, città che affascinava allora forse più che adesso, egli comprese il figlio di Maria Teresa e poi afferrò le ragioni della controversia fra questi e il Vaticano, quell'accenno a riscossa del pensiero civile. E a Bologna, la dotta, egli vide il clero tal quale lo dipingeva il papa Lambertini, ricco, fastoso, occupato a far nulla, o a gironzolar per le case, i caffè, i teatri, lo spezierie; egli strinse dimestichezza coll'Arbergati, patrizio e autor comico, un liberale oscillante fra il demonio e l'acqua santa, che lo invitò alla sua villa di Zola, un soggiorno di fate, un albergo di piaceri. E a Roma egli si trovò a contatto con quel cardinale Albani, vivente reliquia dei tempi di Leone X, una porpora amica ai begli ingegni e al nudo abbagliante delle statue del paganesimo.

Note dell'autore

^a Lo si trova nel vestibolo della casa Desimoni a Bormio.

[18 maggio 1882]

E a Brescia parimenti, dove lo vollero socio d'accademie e lo conobbero di mite animo e d'allegria conversazione, egli inciampò in sacerdoti che gli rammentavano il *trinquons* di Rabelais e il *nunc est bibendum* di Orazio.⁵ E forse per siffatti viaggi e conoscenze si rafforzò in lui quell'indole eccellente, sì, ma che, portata a Bormio, fra inclemenze di cielo morale, tra un riflusso di non alte ambizioni, di non sublimi perfidie, di non feconde emulazioni tra un rigore negativo di abitudini e lo spietato dogma imperante del «così faceva mio padre» riusciva quasi a parere bizzarria importuna, originalità senza sugo, spostatura antipatica. E allora forse quella sua filosofia umana, che non era tuttavia il *naturam sequere* degli stoici;⁶ quel suo sorriso di bontà indulgente e di arguzia pensosa; che non escludeva incitamenti al ben fare; quella

⁵ Il Robustelli intende i sacerdoti dediti al vizio del bere, esemplificati da alcuni passi del *Gargantua e Pantagruel* di Rabelais e dal famoso verso dell'Ode di Orazio.

⁶ Lo stoicismo è una corrente filosofica e spirituale, di impronta razionale fondata intorno al 300 a.C. ad Atene da Zenone di Cizio. Considerata nei suoi aspetti più generali la filosofia stoica si sviluppa in tre discipline, logica, fisica ed etica, distinte e insieme strettamente connesse fra loro. La dottrina etica, in particolare, pone al suo centro il concetto di vivere secondo natura, essendo la natura espressione della ragione universale che pervade e governa il mondo. In tal senso il programma morale degli stoici consisteva nell'obbedire alla natura (*sequere naturam ducem* ossia *seguì la natura come guida*), dove la natura è qui intesa come il corso inesorabile del destino.

sua tolleranza dolce per tutte le opinioni, che non era punto incredulità né eterodossia; quel suo interesse per tutte le classi, che non era, no, dimenticanza delle divisioni sociali volute e dei differenti sudori ed onori distribuiti quaggiù, ma piuttosto un istinto cristiano che mirava al conseguimento d'una certa eguaglianza nei pensieri, nei doveri, nelle soddisfazioni morali, dovettero sembrare a lui stesso troppo deboli armi per combattere un male troppo forte. E allora probabilmente egli s'accorse, che anche la molta coltura può essere un diploma d'inesperienza laddove non si ajuti con altrettanta bravura nelle lotte corpo a corpo, né colpi da assestare su vizi e pregiudizi inveterati; che, a voler che s'inchiolino nei cervelli certe verità ovvie ma non generalmente assentite, per poter esercitare nel mondo una parte non inferiore ed unire il proprio nome a quello d'una riforma, d'una rivoluzione, d'una vittoria grande, anche senza spargimento di sangue, occorrono idee chiare e polso fermo e azione risoluta su terreno ben scandagliato, occorrono virtù d'atleta e non d'anacoreta, attitudini di gladiatore e non di suggeritore.

E che il Bardea di questa vaghezza di vita più contemplativa che operativa non si spogliasse volentieri, lo si vide allora che, vacando la teologale in Bormio, i suffragi raccoglievansi sul suo nome. Il Bardea ricalcitò fin che poté, e non cedette alla fine che alle premurose istanze di Monsignor Zezi, vicario generale della diocesi comense. Vero è, affrettiamoci a dirlo, che il predecessore del Bardea in quella carica, il teologo Nicolina, un giannizzero spirituale, intinto di Giansenismo, un fiero nemico instancabile dei Barnabiti,^b che attaccava dal pulpito, dal confessionale, in piazza, nelle case, con poca edificazione delle donnicciuole spigoliste di Bormio, aveva avuto un saldo di tutti conti e un riassunto di tutto le polemiche con una mortale coltellata nella schiena... e infertagli da un Schena.⁷

Ora, né al Bardea sarebbe piaciuto d'ormeggiare quel Nicolina in quelle irose controversie, né la memoria di quel fatto tragico poteva indurre il nostro mellifluo personaggio a famigliarizzarsi coll'idea d'un possibile martirio.

Note dell'autore

^b Quando i Gesuiti, volente un Papa Ganganelli,⁸ sloggiarono da Bormio, come da altri luoghi, fu per parere dei Padri e per volontà dell'intero Consiglio di popolo che si chiamarono a Bormio i Barnabiti. Le cose camminaron lisce per un po' di tempo, ma non avevano appena quei buoni frati acquistato impero sugli animi e data ombra ai tonsurati e titolati bormiesi che, tolto a pretesto la poca severità del costume, la distrazione delle rendite in opere mondane, lo scarso cibo intellettuale somministrato

⁷ Si riferisce all'omicidio avvenuto il 5 giugno 1785 del teologo Nicolina per mano di Francesco Schena, vicenda che si inserisce nel contesto delle dispute religiose e politiche che animarono Bormio nei confusi decenni di fine Settecento.

⁸ Clemente XIV, al secolo Giovanni Vincenzo Antonio Ganganelli, che dal soglio pontificio aderì alla soppressione dei Gesuiti promulgando il decreto del 21 luglio 1773 con cui si dichiarava lo scioglimento della Compagnia di Gesù.

all'adolescenza, ne li cacciaron via con grida e modi incomposti, non altrimenti fossero stati ladri e malandrini da forca.

[25 maggio]

Poiché agli uomini che noi amiamo e vorremmo circondati di reverenza non si possono concedere, per omaggio alla verità, meriti che non hanno, e poiché ci spiacerebbe si dicesse che noi abbiamo voluto innalzar quel Bardea a un ideale improbabile di perfezione, aggiungeremo subito che il nostro teologo, pur rivaleggiando col Fenelon⁹ nell'industria della persuasiva bontà, pur fermo nel proposito di discutere e combattere errori colla penna e col labbro, avrebbe risparmiato sempre quegli erranti miseri che potevano rivoltarglisi quando che sia e torcergli un cappello; avrebbe forse pur troppo, perduto un bel po' di dignità prima di perdere la vita, battagliando.

E qui, poiché ci siamo imposti ossequio a quella verità storica, che il coronato biografo di Giulio Cesare voleva sacra non meno della religione,¹⁰ accenneremo a fatti, cui dan rincalzo documenti eloquentissimi, che non stanno a testimoniare certamente del grande coraggio civile del nostro teologo, né della capacità sua a fronteggiar l'iniquità burbanzosa.

Rossastra meteora che solcò con sanguigni bagliori l'orizzonte di Bormio, ingegno non uguagliato alla temerità, emporio di vizi non squisiti, uomo briaco di libidini varie quel conte Galeano Lecchi, che i delitti commessi a Brescia avevan tratto ai Piombi di Venezia, di dove usciva corrompendo giudici e carcerieri e fissando domicilio a Bormio. Note le gesta di costui, che vedemmo imbaldanzire e intestarsi a metter sossopra il contado, a buttarvi seme giacobino, a impiantarvi sgangherata repubblica, figlia di matt rivoluzione, tenuta a battesimo da fescennina democrazia, quanto più evidente la natura silicea del terreno, il dispotismo dei pregiudizi, dell'istinto di conservazione, dei sentimenti aviti, delle antiche passioni.¹¹ Malato di strabismo politico,

⁹ Francesco di Salignac della Motte-Fenelon (1651-1715), più semplicemente Francesco Fenelon, scrittore e arcivescovo di Cambray, fustigatore del lusso e del vizio nella Francia di Luigi XIV, universalmente riconosciuto dai posteri come modello di esemplare virtù e di specchiata moralità.

¹⁰ Potrebbe riferirsi a Francesco Petrarca, autore del *De Viris Illustribus* il cui cap. VIII è dedicato proprio alle imprese di Cesare (*De gestis Caesaris*). Petrarca, per la sua fama di poeta, ricevette la corona d'alloro, un prezioso riconoscimento che nell'antichità si assegnava a personaggi particolarmente meritori e consisteva nel cingere con una corona di alloro la fronte di atleti vincitori, d'imperatori trionfanti, di poeti, di coloro che avevano conchiuso o rafforzato la pace. L'uso di coronare d'alloro i poeti perdurò per alcun tempo in Italia, ove il conferimento della corona avveniva in Campidoglio; e il titolo di "poeta laureato" sopravvive ancora in Inghilterra, dove implica una retribuzione annua da parte del sovrano e alcuni obblighi da parte del beneficiato (v. anche baccelliere; università). Il vocabolo fu poi usato a indicare il riconoscimento di un corso di studi compiuto nell'università, che più tardi diede al laureato il diritto di chiamarsi "dottore". Fonte: Treccani.it

¹¹ Il conte Galeano Lecchi o Lechi, di nobile e ricchissima famiglia bresciana. Fuggito dai Piombi di Venezia approdò a Bormio nel 1785 dove, a causa del carattere spavaldo ed irruente con cui propagava

immorale per indole e per fatalità, ignaro che quanti temevan di lui tanti erano da temere, quanti erano in pericolo tanti potevano recar pericolo, e che, ridotti a difendere le are e i fuochi, a scegliere fra l'incudine e il martello, i bormiesi, o almeno i più astuti e i meglio pasciuti fra essi avrebbero martellato e fatto martellare a furia avvisava il Lecchi potersi trar Bormio dal letargo della schiavitù con un lavacro di sangue nobilescio e pretino, potersi instaurare a Bormio il reggimento della libertà coll'ammazzamento di tutti i cittadini non giacobini.

V'ha lettera del Lecchi, da Bolladore, e pochi di prima che di lui si facesse giustizia plebejamente sommaria, a Cepina, in cui è detto, che intendimento suo era di estermine i preti tutti di Bormio, uno, però, eccettuato: Don Ignazio Bardea.

Gli è con sommo dolor nostro che qui ne ritornano a mente le parole di Cicerone nelle filippiche: il *maximam turpitudinem suscipere vitae cupiditate*, quell'accettare anche l'ignominia per soverchio amor di vita. Imperocché a noi riesce difficile respingere l'ipotesi che quell'esclusione vantaggiosa il Bardea si comprasse con transazione non decorosa. Lui, fuor di dubbio, è il più dotto e il più dabbene e il più umano sacerdote in quei paraggi. In lui, certamente, quella filosofia casalinga che ammette, sì, le transazioni, quella fede che tollera ed anche abbraccia contraddizioni parecchie, quel buon senso che consiglia di girare attorno a certe difficoltà piuttosto che romperci il capo, e che non piglia sul serio certi tempi, certi uomini, certe cose. A lui, vogliamo ammetterlo, se poteva spiacere il Lecchi e doveva venir disamore della bella libertà per orrore della turpe licenza, neppure garbarono – come vedrà chi studia nelle sue opere – lo *Statu quo* a Bormio. Laonde potrebbe compatirsi il Bardea, che in quel luttuoso periodo, durante quelle effervescenze tumultuarie, quelle ribalderie appena coonestate da ragioni di politica, quella bestiale azione rivoluzionaria e quel lavoro sotterraneo nelle case di Bormio per approdare a reazione sanguinaria, ostentava certa peritanza, certo ritegno della volontà, certo impedimento segreto, come se il Bardea sapesse di andare incontro a malanni, oracolando *ex tripode*;¹² come se al Bardea dolesse manifestare schietto e intiero il pensier suo; come se al Bardea soccorresse la bellissima fra le sentenze turche: la parola che trattieni è tua schiava, quella che lanci è tua padrona.

E non pertanto ci è giuoco forza riflettere che il Lecchi giammai careggiato avrebbe in simil guisa il Bardea, laddove a questi non fosse parso utile

le sue idee rivoluzionarie e giacobine, si attirò l'odio di buona parte del Contado. Venne assassinato nel 1797 con palle di piombo rivestite di cera con una croce incisa, insieme ad altri due aspiranti rivoluzionari bormiesi. Si veda il contributo di C. PEDRANA, *Incendi, diavoli, fiamme rivoluzionarie* in "Fuochi, fucine, incendi e roghi portatori di memoria nell'Alta Valle", ed. per il 23° Congresso Giornate Bormiesi di Cardiologia, Bormio 2015.

¹² S'intende "sputar sentenze".



Ritratto del conte Galeano Lechi

careggiare a sua volta il bresciano. Imperando nequizia, resta una consolazione ai giusti, il sentire che possono non applaudirla, non secondarla, ma tacere dinanzi ad essa; v'han spesso silenzi dignitosi che aggiustano apparenza di forza anche a mediocri o non coraggiosi uomini. Ma che il Bardea tacesse in quelle affannose congiunture, dubitiamo; né può suppersi che, parlando, ci tenesse a sfoggiare in audacie di verità più che in stratagemmi di prudenza, e persuadesse il Lecchi, che impossibile era un accordo, un compromesso, un

modus vivendi fra la luce e le tenebre, fra il bene e il male, fra Dio e Belial.¹³

[20 luglio 1882]

Carte e documenti che ci caddero sott'occhio e riguardano appunto quel fortunoso periodo di storia bormiese, e più propriamente quello sciagurato episodio del Lecchi, sul quale ancora non s'è detto, e forse non si ha troppo interesse a dir l'ultima parola (tanto è vero che, pel bene di tutti, si vorrebbe l'oblio dei ricordi di quel fatto e del nome di quei giudici e di quei rei, di quei fucilati e di quei fucilatori) non accennano a un Bardea che vive e vegeta *procul negotiis*,¹⁴ estraneo ai bollimenti civili della sua terra e allo studio dei problemi politici del giorno.^c

Ma quando pure tu voglia muovere un rimprovero al Bardea il quale, mescolatosi a quegli eventi, ossia ormeggiando pauroso in mezzo a quei flutti agitati, pecca di indulgenza egoistica verso il Lecchi, forse memorando il detto di Trasea, che odiare il vizio è odiare gli uomini;¹⁵ quando pure tu voglia tener conto di questa fiacchezza di proposito, che la benignità del costume non basta a scusare, di queste movenze non virili della sua anima, di questi atteggiamenti men simpatici del carattere suo, di queste ombre – chiamiamole così, giacché non possono dirsi disonore – gettate sulla carriera di lui, rimane sempre un largo margine all'ossequiosa considerazione nostra e all'affetto riconoscente dei bormiesi, avanti tutto. Imperocché, se tu ben esami, in quelle opere di lui è un sostanzioso midollo di dottrina, uno spirito di critica larga e salubre, il suggello d'un ingegno robusto e a profittevoli cose rivolto. Tu senti molte corde vibrare nel santuario di quella coscienza di pensatore e di scrittore; tu ti persuadi facilmente che in quello stile fiorito è il riflesso d'un uomo educato; che quella parola vivace e colorita è espressione di intelletto e di cuore commossi; che limpido s'adagia il pensiero in una non torbida locuzione; che qui la fonte della bontà zampilla da una sana modestia. Tu non lo ravvisi il continuo timore per se stesso, in quel franco amore per gli altri, tu devi ammirarlo il sagacissimo medico nel diagnostico e nella cura raccomandata per le piaghe del suo paese; tu, infine, in quello che il Bardea intitola *Sogno* e corrisponde a una serie di riforme e avanzamenti da proporsi e ottenersi da Bormio e per Bormio; potrai scorgere quanto di più e di meglio non saprebbe dire e suggerire quel filantropo economista e statista, che oggi si proponesse ottenere colassù un gran rivolgimento politico-civile ed economico.

¹³ Belial fu una potente figura mitologica demoniaca dell'Antico Testamento e, in genere, di tutta la antica tradizione giudaica; il termine viene a volte usato come sinonimo di Satana.

¹⁴ Espressione latina che, tradotta alla lettera, significa *beato colui che sta lontano dagli affari* (Orazio, Epodi, II epodo, 1° verso). Citata talvolta per alludere a un periodo di tempo, o a una vita intera, trascorsi in riposante tranquillità, lontano dalle preoccupazioni quotidiane del lavoro.

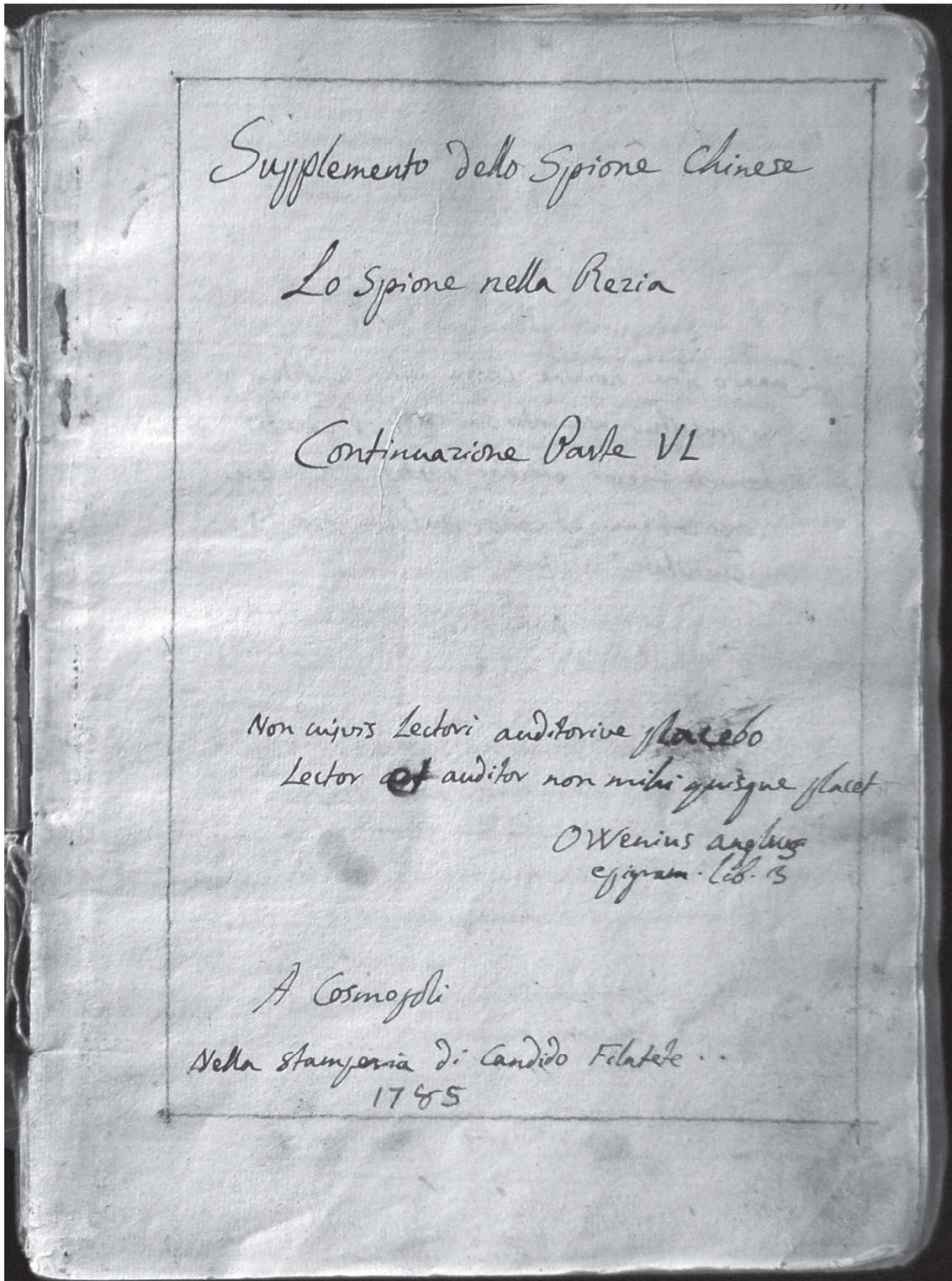
¹⁵ Frase attribuita a Publio Clodio Trasea Peto, oratore, filosofo e scrittore romano ai tempi di Nerone.

Certamente, coi lumi della critica odierna e coll'eloquenza dei fatti svoltisi in questo novantennio, certe teorie del Bardea, sebbene corroborate da esempi storici, appajono più seducenti che vere. Si può creder possibile ciò che si brama, ma cotesto miraggio ingannatore convien meglio agli innamorati che agli uomini politici. Sublime quel sistema di governo che rendesse costante ed inevitabile l'assunzione dei migliori cittadini al reggimento della cosa pubblica. Cara quella persuasione che le buone leggi fanno gli uomini buoni, che il governo delle società umane può dirsi risultanza di criterj scientifici, di formule astratte applicate con esattezza a singoli casi e paesi. Ma oimè, non si possono sopprimere di pianta quegli elementi innumerevoli che concorrono al savio e al pessimo in ogni forma di reggimento; non si può non riflettere che l'uomo, trionfi il principio monarchico o il principio repubblicano, imperi un solo o domini la piazza, difficilmente lascerà fuor dall'uscio le sue passioni, le sue debolezze, le incapacità sue; non è lecito pretendere, colla scorta degli autori prediletti del Bardea, coi principj dell'economia civile dell'abate Genovesi e coi canoni del dittatore della scienza politica nello scorso secolo, il Montesquieu, si dia d'un subito il fondamento dell'onore e della verità agli Stati, si riesca ad un tratto a trasformare e rifare un paese, trasformarlo e rifarlo ne' suoi gusti, ne' suoi istinti, nelle sue abitudini, nel suo carattere, nella sua educazione, negli elementi costitutivi della sua morale e materiale esistenza. Ma, d'altra parte, se qui il Bardea partecipa al difetto di molti scienziati e politici, i quali credono poter accomodare principj troppo assoluti alla necessità della pratica e alla realtà delle cose; se piuttosto manchevole e fantastico possiamo chiamare il Bardea in quella parte della divisata sua opera riformatrice che riflette alla trasformazione dell'uomo interiore, del bormiese elettore, del bormiese reggente, del bormiese vivente in *democratica corruzione e arciconfusione*, i concetti e i precetti suoi di sommo pregio risplendono laddove è in discussione il miglioramento dello stato economico del contado.

Note dell'autore

° Si esami, a cagion d'esempio, l'elenco delle specifiche da liquidarsi ai patrioti più fervorosi e benemeriti in quel lavoro di rivoluzione e di controrivoluzione, a coloro che avrebbero a chiamarsi vindici de' diritto e della giustizia e dell'onore e della vera libertà manomessa dal Lecchi e suoi compagni. Si direbbe che il genio del sacrificio è eclissato completamente dalla sagacia del tornaconto individuale, e che un olezzo di patriottismo peloso e a tariffa, come si suol dire, allontani ogni idea di sublime eroismo vendicatore.

Dei più occhiuti e saputi uomini del contado, certo il più operoso e poderoso avversario del Lecchi a Bormio, Carlo Bruni. Lui anima del governo, dei negoziati colle Tre Leghe, colla Valtellina, con Bonaparte. Lui tanto umile, da opporre un rifiuto al generalissimo di Francia che lo voleva nel Comitato di Finanza a Milano. Lui, tanto innamorato della sua Bormio da affrettare l'eccidio del Lecchi – nemico pubblico – da far



frontespizio del cap. VI dello "Spione cinese", contenente "Il Sogno"

smentire nelle gazzette le esagerazioni demagogiche propalate nei fogli di Milano e nei Clubs di Tirano e di Sondrio sul conto di quell'uccisione; da diffondere trecento carte geografiche del contado, con compendio storico, e da volere fortemente che, nel limite del possibile, il contado, ribellandosi alla Rezia e accettando rivoluzione, conservasse

particolari franchigie e immunità ecclesiastiche ed esenzione dai pesi della neonata Cisalpina. Ebbene leggansi *dimande e promemorie e pretese di me Carlo Bruni verso della magnifica comunità di Bormio*. Coi beni del Lecchi morto poter egli risarcirsi dei torti e dei danni avuti dal Lecchi vivo; il prodotto dei sequestri degli averi dei Grigioni nella valle poter servire benissimo a pagar le spese non piccole dei deputati valtellinesi a Milano ed a Udine; registrati in conto avere un avviso, un consiglio, un ritaglietto di tempo speso a vantaggio della cosa pubblica; conteggiati gli incomodi sofferti nei preparativi della partenza, il dispendio dinamico nell'allestir le valigie e radunar documenti, gli abiti strapazzati dalle piogge, un ombrello perduto lungo il viaggio. Potrà trovarsi in quell'elenco anche il nome del nostro teologo, creditore per istruzioni date, per riunioni in sua casa, per traduzioni in francese o dal francese di lettere e promemorie, per messaggi e risposte ai Capi del Governo Grigione e della Valtellina insorta.

[27 luglio 1882]

E che altro significa quella società patriottica da lui vagheggiata, se non richiamo al dovere e alla vigilanza di tutte le responsabilità sonnacchiose ed inerti, se non intervento dei migliori uomini e delle migliori intelligenze e influenze, se non provvida colleganza e solidarietà di tutte le energie sane, di tutti gli istinti buoni di tutti gli interessi positivi? E forse che gli odierni apostoli di una legislazione sociale informata a carità, gli odierni predicatori della previdenza, del risparmio, della cooperazione, del mutuo soccorso, del principio dell'uno per tutti e del tutti per uno, della scuola moralizzatrice e miracolosa del lavoro con cui il proletario diventa proprietario e il sangue aumenta e discorre, ben distribuito, nelle arterie del corpo sociale, non potrebbero riconoscere in quel Bardea un professore-precursore? Ma che altro avrebbero potuto predicare a Bormio questi apostoli del progresso, più di quanto vi predicava il Bardea, che sentiva dentro di sé e avrebbe voluto comunicare a suoi conterranei la feconda inquietudine del bene; che raccomandava si trovassero nuovi stimoli all'attività paesana, si cercassero nuove fonti di produzione, si creasse quello spirito di intrapresa, quello slancio delle forze associate, quella sapienza nell'audacia che fan ricco il commercio dei prodotti o delle idee, cospicua l'industria delle menti e delle mani? E sarebbe egli da perdonarsi a un bormiese d'oggi, che sapesse pensare con vigore e operar con disciplina, l'oblio di quelle pagine del Bardea nelle quali è tanta forza probatoria nella dolcezza e aleggia tanto spirito di poesia associato all'aritmetica; nelle quali è intuizione così gagliarda dei bisogni di Bormio; nelle quali – confondendosi i rammarichi dell'autore colla voce dei secoli, raffrontandosi opportunamente il dramma meschino della vita locale colla maestà della storia, rilevandosi il passato glorioso di Bormio nelle reliquie del fasto patrizio, del movimento commerciale e del buon gusto artistico – è indicata alla sagacia e alla solerzia dell'uomo cognizione dei regali amplissimi largiti dalla Provvidenza, fruizione di un complesso di naturali

bellezze superbe, di una somma ragguardevole di ricchezze e di calamite pel viaggiatore, per l'alpinista, pel botanico, per l'apicoltore, per l'allevatore di bestiame bovino, pel malato di anemia o di gotta o di atrabile?

E vedi prescienza e sicurezza di vedute, nella sfera del contingente e del probabile! vedi come gli esempi odierni confortino le parole del Bardea, di un secolo fa, riguardo a parecchi argomenti spettanti all'azienda agricola e commerciale di Bormio!

Quel liquore *Braulio*, che a noi, sospettosi d'ogni fatta liquori, sembra squisito tanto da raccomandarlo alle quotidiane bombarde della quarta pagina; quel Martino Anzi, botanico oramai giocondato di fama europea; quel Bartolomeo Bottamini, che, dopo tutto, ha saputo vestir di stabile rinomanza il miele di Bormio; ci pajono scaturire, per così esprimerci, da quei proficui vaneggiamenti del nostro teologo, che delle erbe, dei fiori agresti, dei licheni onde Bormio e suoi dintorni si pregiano assai preoccupavasi, e, tingendo una penna-penello, nella tavolozza di Virgilio,¹⁶ abilmente dissertava sugli alveari e sui dozzinali botanici peregrinanti nel contado.

[10 agosto 1882]

E nondimeno è di gran conforto il pensare come quei teologo-Ezechiello, che intendeva soffiare lo spirito nei cadaveri, ossia trasformar paludi in correnti di vita, favellasse schietto anche ai suoi colleghi in *vinea domini*, e proclamasse l'impossibilità di costituire la società patriottica e metter mano alla solenne opera riparatrice, quando mancasse l'appoggio di coloro che meno avrebbero guadagnato ad essere riparati, che più avrebbero insistito per lasciar le cose come stavano.¹⁷

No, non si può leggere senza commozione infinita quella paginetta del *Sogno* in cui si mostrano alla nascita società patriottica, bisognosa di mezzi rispondenti al fine, le esuberanze nelle rendite delle chiese, delle confraternite, dei luoghi pii; l'eccedenza nei beni del collegio gesuitico destinati alle scuole, alla predicazione e un tantino anche alle fauci d'ingordi amministratori. Savj in modo straordinario, molto più se considerate le circostanze di luogo e di tempo e il carattere dell'uomo che li espone, qui ti porranno i pensieri e i calcoli del Bardea. Il quale, pur riconoscendo l'autorità ecclesiastica in ciò

¹⁶ Probabile riferimento alle Bucoliche composte dal poeta Publio Virgilio Marone, nelle quali l'autore descriveva la vita agreste dei suoi tempi con una particolare attenzione ai motivi della natura e del paesaggio.

¹⁷ Si riferisce ad Ezechiele, profeta ed autore dell'omonimo Libro contenuto nella Bibbia, all'interno del quale compare uno dei suoi passi più famosi: Ezechiele è portato in una grande valle tutta coperta di ossa e su comando del Signore le ossa si avvicinano tra loro e si uniscono l'una all'altra ricomponendo lo scheletro, quindi si ricoprono di nervi, di carne, di pelle. Poi, il Signore chiede al "soffio della vita" di soffiare su quei cadaveri affinché rivivano. E il soffio della vita entra in quei corpi ed essi riprendono vita e si alzano in piedi (37, 1-10).

che riconosciuta esser deve, avvisa non potersi opporre ostacolo alle proposte sue, proposte che lo spirito della chiesa seconda e l'uso giustifica e rinnova. Oblazioni e rendite di questa specie, scrive il nostro teologo, hanno la loro porzione da darsi ai bisognosi. Ora, *qual miglior uso che impiegarle, non a fomentar l'ozio, ma somministrando agli uomini il mezzo di adempiere alla legge dal creatore prescritta, di vivere col sudor della propria fronte? Non mancarono de' vescovi, e i sacri canoni o lo prescissero o lo permisero, che alienarono perfino i sacri vasi più preziosi per liberar dalla schiavitù i cristiani! E qual schiavitù maggiore non si dà ora nel cristianesimo dei legami dell'ozio indolente? Qual pericolo egualmente di prevaricare per esso, e d'essere indotti nella sentina dei vizj?*

Qui giunti, noi crediamo che il lettore, posto ch'egli abbia avuto la pazienza di seguirci fin qui, avrà il diritto di rivolgerci talune domande.

Come mai accadde che tanta pienezza teorica si accompagnasse a tanta impotenza pratica? Come mai il pensiero del Bardea non trovò eco nella coscienza d'un popolo, e al nostro teologo, che mirava al trionfo delle sue idee colla persuasione, toccò, meno la ingloriosa morte, la stessa sorte del Lecchi, il quale pretendeva vincere coll'oppressione? E come mai, infine, di tante e così eccellenti cose vedute e meditate e buttate sulla carta – coi manoscritti del Bardea si potrebbero comporre grossi e nitidi volumi^d – e dal suo epistolario potrebbe cavarsi tesoro di aneddoti, di particolari, di notizie, di criterj importanti per la storia del tempo in cui egli visse, nulla di stampato giunse fino a noi, talché a molti valtelinesi parrà naturale scimmiettare don Abbondio quando inciampò nel nome di Carneade?¹⁸

Per verità, nonché difficile, incresciosa ci sarebbe la risposta alle due prime domande. Spesso un'idea solitaria e pura non attende invano il suo sposo; ch'esso giunge in buon momento, onde quell'idea si feconda per la prosperità d'una nazione, per la felicità d'un popolo. Dio voglia che non si possa dire della patria del Bardea, che fu ed è, su questo proposito, una celibataria ispida e impenitente. Né l'essersi il Bardea segnalato come pensatore soltanto, torrà che egli abbia amata la sua terra nella maniera a lui più confacente. Che se, come ammoniva Milziade in Cornelio Nipote,¹⁹ per amare la patria non basta spargere per essa il sangue in campo, ma è mestieri difenderla dai vizii che le fanno guerra sorda e continua, don Ignazio Bardea può invocare a buon diritto

¹⁸ Carneade (filosofo greco vissuto attorno al 200 a.C.) viene oggi assunto a simbolo del perfetto sconosciuto. Essere un Carneade significa infatti "essere una persona del tutto sconosciuta o nota solo a pochissimi". La diffusione del detto è dovuta ad Alessandro Manzoni, che nei Promessi sposi (cap. VIII) per meglio illustrare il personaggio di Don Abbondio, gli fa dire con aria perplessa di fronte al nome di questo personaggio incontrato casualmente in un libro: «Carneade. Chi era costui?». Fonte: *Dizionari.Corriere.it*

¹⁹ Cornelio Nepote (100 ca. a.C. - 30 ca. a.C.), scrittore amico di Cicerone, Catullo e Attico, autore del *De Viris Illustribus*, una galleria biografica di personaggi famosi con cui egli cercava di suscitare nei suoi contemporanei l'amore per la patria proponendo l'esempio di uomini illustri.

un piedestallo dai suoi concittadini.

Quanto alla terza domanda ci sentiamo meno impacciati; imperocché, tenendo conto della naturale timidità del nostro personaggio, delle facoltà sue intellettuali non in equa proporzione colla forza volitiva, della sua avversione pei plausi spesso ingannatori del pubblico, della debolezza degli stimoli esteriori e della stessa povertà sua, congiunta all'angustia dell'ambiente, si capirà di leggieri come egli nulla licenziasse ai torchi. Ma se per cogliere le movenze di quest'anima bella, per conoscere la struttura di questo ingegno non ordinario, per studiare gli atteggiamenti di questo carattere non volgare, per ritrarre intera la fisionomia di questo valtellinese non piccino, noi dobbiamo limitarci a frugare negli scartafacci suoi; se a testimonianza ufficiale del valore intellettuale e civile di lui noi non possiamo affacciare che la lode di lodatissimi uomini, e lettere di Melchiorre Gioja e dell'Aldini, Commissario nel dipartimento dell'Adda; se al memore affetto dei bormiesi sembra d'aver fatto abbastanza battezzando col nome del teologo insigne una strada del borgo, ci sia permesso concludere esprimendo una lusinga. Ed è, che presto e da taluno che abbia scienza e coscienza di iscrittore, e porti vigile amore, nelle faccende patrie, e tenga ad illustrar questa nostra valle così ricca di memorie, già teatro di valore indigeno e di vergogne forestiere, già palestra di diplomatici e di capitani celeberrimi, sia collocata al suo vero posto, drappeggiata a modo, esaminata nelle circostanze sue proprie di tempo, di luogo, di indole e di azione la figura di don Ignazio Bardea.

Note dell'autore

^d Meritevole d'attenzione è altresì la storia ecclesiastica del Contado nella quale il Bardea procede e ragiona con stile familiare, con vivace larghezza di critica e gaia indipendenza di mente. E basterà si citi un periodetto descrittivo della visita a Bormio, nell'agosto del 1629, di monsignor Carafino vescovo di Como e con giurisdizione ecclesiastica nella Valtellina: «*Venne e ha reso poco gusto, e con spesa grossa, essendo uomo altiero e superbo e lunatico che non vuole esser troppo fastidiato, sed solum attendere alle comodità.*»